

Entrano sbattendo, i piatti nel telefono

Il pasto delle formiche

Quando le era arrivato il bando per il concorso delle Formiche Rosse di Siena, lei si era chiesta perché avessero deciso di chiamarsi proprio così. Poi aveva cercato di figurarsela quella giuria imenottera, esemplari di sesso ed età differenti, accomunati dall'idea di valutare le storie che arrivavano in sede. E dopo il primo iniziale impaccio, le sembrava di esserci riuscita. Anche se non vedeva i visi, le espressioni le erano chiarissime un po' per la sua forte dose d'identificazione empatica e un po' perché al corso di teatro doveva continuamente immaginare personaggi, interpretarne le movenze del fisico e della mente, dandogli la vita, rendendoli persone.

Si trattava ora di cercare le informazioni giuste per costruirne la psicologia e ammannire alle formiche rosse il tipo di lettura idoneo.

Individuò Google fra i Preferiti, scrisse Formiche Rosse, cliccò prima su Connetti, poi su Cerca e attese qualche secondo.

Le pagine erano più di dodici e, aggirandosi qua e là e trovò un certo numero d'informazioni interessanti che sintetizzò in:.. "ci sono diverse specie di formiche rosse, ma la *Solenopsis invicta* predomina ed è responsabile di circa 2,000 punture l'anno. Sono state battezzate "fire ant", formiche ardenti, per i sintomi delle loro punture simili ad una forte bruciatura."

Rilesse gli appunti, soprappensiero soffermò lo sguardo sul computer per qualche secondo, poi lo spense. Anche le idee, come i microrganismi del lievito, avevano bisogno di tempo per generare gli enzimi e produrre la giusta lievitatura.

Le meditazioni sulle formiche si alternarono alle incombenze della giornata e le accompagnarono fino a sera. Finché dall'alto dei cieli una troneggiante luna tre quarti illuminò l'idea e la trasformò in parole.

Era passata dal suo medico di base, si era fatta dare un'impegnativa per una visita dermatologica e aveva telefonato per prendere un

appuntamento. Era autunno e lei d'autunno si ritrovava sempre il collo a chiazze rosse, che le bruciava come se l'avesse scottato.

Quando era ragazzina il primo specialista aveva detto che era un fungo. Per un mese si era messa una lozione allo zolfo, le pareva d'essere Belzebù e che paresse anche agli interlocutori, chè quando arrivava annusavano l'aria e poi la guardavano spaventati. Ma il collo era rimasto rosso. In seguito aveva girato una certa quantità di specialisti allargando il raggio di consultazione dall'ambito provinciale a quello regionale. Ciascuno aveva emesso una diagnosi diversa, dopo il fungo, l'herpes, la dermatite atipica, ma il colore del collo era immutato. In parte si era rassegnata anche perché le stagioni erano quattro e il problema si acuiava solo in autunno, vale a dire che la impegnava solo un quarto dell'anno.

Poi era successo che le era nata una figlia proprio in autunno perciò, oltre ad avere un bel collo rubino con effetto scolorito, perdeva anche ciocche di capelli e le unghie si sfaldavano come calanchi. Allora aveva consultato un nuovo specialista, una simpatica donna bionda che, dopo averle fatto domande sui pruriti familiari di cui le fosse giunta notizia e averle osservato il collo attentamente, aveva emesso la sentenza ultima: si trattava di un eczema costituzionale.

" A qualcuno questo disturbo viene nell'infanzia e poi va via con lo sviluppo, a qualcun altro viene con lo sviluppo e se lo tiene tutta la vita. Lei rientra in questo secondo caso. Non le rimane che rassegnarsi e cercare di controllare gli effetti negativi usando con continuità dei saponi non saponi, all'avena, privi di soda ".

Quindi, anche ammettendo di avere finalmente attinto alla verità, la sua vita non sarebbe cambiata e il suo collo sarebbe rimasto sofferente: alla faccia di tutti quei filosofi che collocano nell'ignoranza delle cause i motivi dell'infelicità.

Ma a dire il vero una qualche utilità la visita l'ebbe perché seguendo i consigli della specialista da quel giorno era riuscita a limitare i disturbi. Si ripresentavano in autunno e, secondo gli anni, erano più o meno sopportabili. Quell'anno apparteneva alla seconda categoria e, adesso che era autunno, occorreva accollarsi il problema del collo. Così, mentre

ascoltava la televisione e sentiva il centrodestra che voleva cambiare la costituzione, le veniva da pensare che c'era una relazione fra centrodestra ed eczema, che anche a Bossi per esempio doveva essere venuto un eczema costituzionale per cui insisteva sul federalismo e che lei, come il solito procedeva in modo non scientifico, ma per assonanze o analogie, come i bambini e i selvaggi. E come Tullio.

Dopo un tergiversare dubbioso, era tornata dalla signora bionda non tanto per avere soluzioni al suo caso che sapeva insolubile, quanto per avere conforto umano e chimico. Tanto più che doveva partecipare ad una serata di gala dove non avrebbe certo potuto presentarsi in maglione a collo alto che oltretutto le avrebbe fatto prurito, pubblico e visibile.

E così quel giorno, mentre in sala d'attesa aspettava che arrivasse il suo turno leggeva giornali femminili che abitualmente disdegnava. Sfogliando le pagine, arrivò ad un'intervista a Mariangela Melato che raccontava la sua vita e parlava di Renzo Arbore. Spiegava che erano stati insieme sette anni, ma nel momento in cui avevano provato a stringere il rapporto ed erano andati a vivere nello stesso spazio fisico, si erano accorti che non potevano, che non ci sarebbero mai riusciti. E allora si erano lasciati. Ma subito dopo, nel momento in cui avrebbero dovuto spazzare i cocci e buttarli via, si erano accorti che anche questo non sarebbe stato possibile, che il dolore era troppo grande. Allora avevano raccattato i cocci e ci avevano messo tutto il loro impegno per dare all'oggetto originario una forma diversa. Avevano trasformato il loro rapporto in una calda, affettuosa, unica e peculiare amicizia. Renzo per lei ora era questo.

E mentre lei leggeva quest'articolo, le tornò in mente Tullio e le venne da piangere, così adesso oltre al collo, anche gli occhi avrebbe avuto rossi. Perché pensava che sarebbe stato giusto così, che non aveva senso smettere di volersi bene soltanto perché i caratteri e le circostanze avevano reso impossibile un rapporto più tradizionale. E d'altra parte insieme avevano tante volte esercitato la fantasia ed erano venute fuori storie originali, divertenti, che solo loro sapevano costruire, che solo il loro incontro aveva reso possibili. E invece quando si era trattato della loro, di storia, non

avevano saputo inventarsi niente e le avevano dato una fine stupida e cattiva, che le bruciava ben più del collo, più esattamente sanguinava e non solo d'autunno, ma tutto l'anno, con fasi emorragiche più o meno acute.

E fu in quel momento che a lei venne in mente un racconto di Gianni Celati, dove c'era un farmacista molto fantasioso e sapiente, che la vita aveva, nelle sue varie forme, adeguatamente bastonato. Bene, alla sua morte fra le innumerevoli carte gli avevano trovato anche un lavoro particolare: di tutte le storie bellissime e tragiche della letteratura, lui aveva cambiato il finale, per cui Emma Bovary non si uccideva più, ma provava a discutere con il marito e si riconciliava. Iacopo Ortis capiva l'inestimabile valore della vita ecc. E anche lei capì che forse, se si fosse messa d'impegno avrebbe potuto cambiare il finale di una storia che pareva già scritta e aveva deciso che questo racconto, oltre a mandarlo alle Formiche rosse dell'Arci di Siena l'avrebbe mandato anche a lui, a Tullio augurandogli buon Natale. E poco a poco, asciugandosi le lacrime nella manica, perché come il solito non aveva il fazzoletto, sentì che il viso allentava la contrattura, per non parlar del collo di cui non avvertiva più nemmeno la presenza.